

Laura Balletto  
Università di Genova

La nostra ricerca sui rapporti fra Genovesi e Catalani nel Vicino Oriente durante il XV secolo si basa essenzialmente sull'esame — che però, per forza di cose, non ha potuto essere sistematico ed esaustivo — di fonti che si conservano nell'Archivio di Stato di Genova: fonti di carattere diplomatico, da un lato, come i registri *Diversorum* e *Litterarum* del fondo «Archivio Segreto» e come il primo *Liber* dell'*Officium Provisionis Romaniae* di Genova,<sup>1</sup> e fonti notarili, dall'altro, con particolare riguardo agli atti redatti da notai genovesi e/o liguri negli insediamenti orientali genovesi, soprattutto nell'isola di Chio.

Va premesso, in primo luogo, che abbiamo inteso la voce «Catalani» in un significato ampio, comprendendo in essa non solo i Barcellonesi, ma altresì, ad esempio, i Maiorchini ed i Valenzani: e ciò perché nelle nostre fonti — soprattutto in quelle diplomatiche, ma anche in quelle notarili che ci tramandano notizie di atti di pirateria, — si trovano per lo più indicazioni generiche. Una maggior precisione è invece talvolta riscontrabile negli atti notarili di natura commerciale, dove più spesso si fa riferimento al luogo di provenienza dei vari mercanti interessati.

\* \* \*

La storia dei rapporti fra Genovesi e Catalani nell'ultimo medioevo è caratterizzata da un continuo succedersi di «incontri e scontri» — per usare una felice espressione di Geo Pistarino —, causato dalla continua ansia e ricerca, da parte degli uni e degli altri, di affermare quella superiorità marittima che entrambi consideravano una condizione essenziale per la propria sopravvivenza.<sup>2</sup>

---

1. Il primo *Liber* dell'*Officium Provisionis Romaniae* di Genova contiene documenti degli anni 1424-1428 sui rapporti fra Genova ed i suoi stabilimenti coloniali nel Vicino Oriente: per lo più Caffa, ma anche Pera e le isole di Cipro e di Chio. Il registro si conserva nel fondo «San Giorgio» dell'Archivio di Stato di Genova: ASG, *San Giorgio*, sala 34, 590-1308/2; edizione integrale: Laura BALLETTTO, *Liber Officii Provisionis Romaniae (Genova, 1424-1428)*, Genova, 2000 (Università degli Studi di Genova - Sede di Acqui Terme, Collana di Fonti e Studi, diretta da Geo Pistarino, 6).

2. Geo PISTARINO, «Genova e Barcellona: incontro e scontro di due civiltà», *Atti del I Congresso Storico Liguria-Catalogna (Ventimiglia-Bordighera-Albenga-Finale-Genova 14-19 ottobre 1969)*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1974, p. 81-122.

E «mercanti e guerrieri» sono infatti stati definiti da Giangiacomo Musso gli attori di questa storia, coloro che ne sono stati i veri protagonisti.<sup>3</sup>

Il Levante, comunque, almeno fino ad un certo momento, rimase di secondaria importanza per l'Aragona —del cui regno la Catalogna era entrata a fare parte—, come si può evincere dai diversi trattati —o, meglio, tregue o prolungamenti di tregue— che furono stipulati fra Genova e la Corona catalano-aragonese dopo la guerra del 1351. Da quelli stipulati nel 1378, 1386, 1402, 1413, 1417 risulta chiaramente la diversità delle posizioni delle due potenze interessate, con l'Aragona tesa soprattutto a garantirsi nei possessi continentali iberici, in Sardegna e poi anche in Sicilia, e Genova invece volta a tenere ben presenti non solo l'area ligure e la Corsica, ma anche i paesi del Levante, così che i problemi concernenti le questioni orientali conobbero un inserimento graduale in queste successioni di paci o revisioni di paci.<sup>4</sup>

Comunque, soprattutto dopo che Martino il Vecchio aveva associato la corona siciliana a quella catalano-aragonese— ed era così giunta a completamento, a tutti gli effetti, la cosiddetta «diagonale insulare»—, la presenza dei Catalani nel Vicino Oriente risulta maggiormente documentata nelle fonti genovesi. Lì si trova, ad esempio —per quanto riguarda il Mar Egeo—, nell'isola di Chio, l'insediamento genovese per il quale ci sono pervenuti numerosissimi atti notarili redatti *in loco*. Ricordiamo, per i primissimi anni del secolo XV, Pericó Ferrer («Pericono Ferrerio») di Maiorca, che nel 1403 vi si trova detenuto in carcere a causa di un debito contratto con l'ex *capitaneus* di Smirne,<sup>5</sup> Miquel Gombau («Michele Gombaol») (detto *Catalanus* in un documento e *civis Catanie* in un altro, giunto a Chio con una *navis* in parte patronizzata da lui) e Gabriel Castanyer («Gabriele Castagner») di Maiorca, i quali —rispettivamente nel 1404 e nel 1405— procedono nell'isola all'acquisto di schiavi.<sup>6</sup> È documentato il trasporto a Chio di merci provenienti dalla Catalogna, come l'olio, di cui si fa menzione in un atto redatto nell'isola dal notaio genovese Gregorio Panissaro il 4 aprile 1405,<sup>7</sup> ed i panni, come risulta da un altro atto notarile del successivo anno 1413.<sup>8</sup> E la Catalogna viene talvolta indicata come meta di viaggi

---

3. Gian Giacomo MUSSO, «Genovesi e Catalogna nell'ultimo medioevo: documenti d'archivio. Mostra documentaria Liguria-Catalogna. XII-XV secolo, in occasione del I Congresso Storico Liguria-Catalogna, Genova», Archivio di Stato, 1971, p. 9.

4. Laura BALLETO, «Questioni del Levante nei trattati fra Genova e l'Aragona dal 1378 al 1417», *Segundo Congreso Internacional sobre las culturas del Mediterráneo Occidental, Barcelona, 29 septiembre - 4 octubre 1975*, Barcelona, 1978, p. 237-238.

5. Paola PIANA TONIOLO, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Gregorio Panissaro (1403-1405)*, Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 1995 (Serie Fonti, 2), docc. 26, 27. Cfr. anche Gian Giacomo MUSSO, «Genovesi e Catalogna...», p. 51-52, 60, 102.

6. Paola PIANA TONIOLO, *Notai Genovesi...*, docc. 86, 94, 150. Nel doc. 94 il Gombau agisce insieme con il siciliano Federico Pincigna di Messina.

7. Paola PIANA TONIOLO, *Notai Genovesi...*, doc. 153. L'atto fu poi in realtà cassato: *ibidem*, doc. 172.

8. Gian Giacomo MUSSO, «Genovesi e Catalogna...», p. 52.

commerciali che collegano Chio con l'Occidente, per trasportarvi carichi di allume, come si evince, ad esempio, da un contratto stipulato il 1° aprile 1413 in Chio dal *civis* genovese Battista Pessagno.<sup>9</sup>

Il 1413, a cui risalgono due dei documenti sopracitati, è —l'abbiamo visto— l'anno della stipulazione di una delle tante tregue fra Genova e la Corona catalano-aragonesa: certo la più interessante con riferimento al nostro tema. Già nei trattati precedenti si era parlato di divieto per entrambe le potenze di effettuare armamenti navali nei territori soggetti alla loro giurisdizione, fatta eccezione per alcuni porti specificamente elencati. Quell'elenco comprendeva nel 1386 Barcellona, Valenza, Maiorca, Minorca, Iviza, Cagliari ed Alghero, per quanto riguarda i domini aragonesi; Genova, Savona, Albenga, Ventimiglia, Portovenere —nel Tirreno— e Pera, Caffa, Famagosta, Chio —nel Levante—, per quanto riguarda la Superba. Nel 1413 la situazione però cambiò, perché ai possessi diretti della Corona catalano-aragonesa si era aggiunta la Sicilia, così che —come si è detto— la «diagonale insulare» aveva raggiunto il suo effettivo completamento. Ed infatti l'elenco dei porti dove l'Aragona avrebbe potuto effettuare armamenti si arricchì enormemente, in quanto —insieme con Bosa e con Malta— si aggiunsero Agrigento, Augusta, Catania, Licata, Messina, Palermo, Sciacca, Siracusa e Trapani, mentre il potenziale armatoriale genovese conobbe un incremento ben più modesto, rappresentato soltanto da Monaco, Livorno e Bonifacio.<sup>10</sup>

I due contendenti avevano sempre dovuto impegnarsi a pubblicare nelle città interessate il contenuto dei vari trattati. Per quello del 1413 si conserva, fra gli atti redatti a Chio dal notaio Giovanni Balbi, il testo che Genova inviò a questo proposito nell'isola il 7 luglio 1413, quindi neppure un mese dopo la conclusione della tregua e le conseguenti «cessationes offensarum inter serenissimum regem Aragonum et magnificum comune lanue et subdictos et districtuales dictorum domini regis et comunis lanue», risalenti al 12 giugno. Le quali «cessationes offensarum» sarebbero durate «a dicta die duodecima iunii usque ad diem quintamdecimam mensis presentis iulii et inde usque ad annos tres proxime et immediate secuturos».

Il documento è interessante, perché il doge genovese Giorgio Adorno ed il Consiglio degli Anziani inviarono nell'isola l'ordine di rendere manifesta, con bando pubblico —secondo quanto previsto nell'accordo medesimo—, la conclusione della tregua, indicandone specificamente —direi quasi con estrema minuzia— il contenuto per tutto quanto poteva avere atti-

---

9. ASG, Notai Antichi, filza 603, notaio Giovanni Balbi, docc. 135, 136. Per altri esempi cfr. anche Gian Giacomo Musso, «Genovesi e Catalogna...», p. 56.

10. Laura BALLETO, «Questioni del Levante...», p. 239-240. Per quanto riguarda Monaco, nel trattato si specifica che la clausola diverrà operante quando Genova recupererà il possesso di quel porto. Il testo del trattato del 1413 è stato edito nel 1952: José CAMARENA MAHIQUES, «Tratado de paz entre Aragón y Génova en 1413», *Fuentes de Historia Medieval*, I, fasc. 3.º, Valencia, Instituto Valenciano de Estudios Históricos, 1952, p. 91-95. Cfr. anche Maria Teresa FERRER I MALLOL, «Pedro de Larraondo, un corsario vizcaíno en el Mediterráneo oriental (1405-1411)», in EAD., *Corsarios castellanos y vascos en el Mediterráneo medieval*, Barcelona, CSIC, Institutió Milà i Fontanals, Departament de Estudios Medievales, 2000, p. 246-265.

nenza con i problemi della navigazione ed impartendo le relative istruzioni. Riportiamo per esteso il testo del documento:

† M<sup>o</sup>CCCCXIII, die VIIa iulii.

Ad laudem et gloriam omnipotentis Dei Patris et Filii et Spiritus Sancti et beate Marie Virginis, matris eius, beatorum Iohannis Baptiste et Evangeliste, beatorum apostolorum Petri et Pauli ac beatorum apostolorum Simonis et Thadei, protectorum populi lanue, beati Laurentii martiris, patroni ecclesie lanuensis, et beati Georgii, vitoriosissimi vexilliferi comunis lanue, et totius curie celestis, amen. Et ad honorem et exaltacionem illustris et magnifici domini Georgii Adurni, Dei gratia lanuensium ducis et populi defensoris, et venerandi Officii dominorum Antianorum, et ad bonum et incrementum totius reipublice lanuensis, amen.

Preconate et cetera, vos cintrace et cetera, de mandato dictorum illustris domini ducis et Consilii, quod sit omnibus notum et manifestum quod, divina gratia largiente, que caritatem et pacem induxit in terris, facte, concludite et firmate sunt, die XIIa iunii proxime preteriti, in civitate Barchinonie, treuga et cessationes offensarum inter serenissimum regem Aragonum et magnificum comune lanue et subditos et districtuales dictorum domini regis et comunis lanue, durature a dicta die duodecima iunii usque ad diem quintamdecimam mensis presentis iulii et inde usque ad annos tres proxime et immediate secuturos, sub tractatu egregiorum virorum domini Babtiste [*sic!*] Cigale legumdoctoris et Petri de Sovranis de Persio, ambassatorum dictorum illustris domini ducis, Consilii et comunis lanue.

Et ideo universis et singulis lanuensibus, subditis et districtualibus comunis lanue, tam conventionatis cum ipso comuni quam non, parte ipsorum illustris domini ducis et Consilii, expresse comittitur et mandatur quod, non obstantibus quibuscumque retroactis temporibus per et inter dictas dominationes et seu subditos earum occursis et commissis, aliquis lanuensis, districtualis vel subditus dicti comunis, cuiuscumque status, gradus, preheminentie vel condicionis existat, non audeat vel presumat, per mare vel per terram, prefato domino regi, subditis vel districtualibus suis, sive in bonis ipsorum vel alicuius ipsorum, dannum, iniuriam vel offensam inferre neque inferre volentibus consentire, auxilium, consilium vel favorem prestare; quim imo quicumque officiales sive subditi aut districtuales dictorum domini ducis et comunis lanue quoscumque subditos prefati domini regis, res et bona ipsorum in quacumque mundi parte suscipiant favorabiliter recomissos eosque habeant et tractent ut veros amicos et benivolos comunis lanue, sub pena indignationis ipsorum illustris domini ducis et comunis et qualibet alia que contrafacienti veniret imponenda.

Item, quod aliquis lanuensis, districtualis vel subditus, aut officiales dictorum domini ducis et comunis, palam vel secrete, directe sive indirecte, non audeat vel presumat receptare seu receptari facere neque receptare volentibus consentire aliquos piratas vel navigia offendentes vel offendentia aut qui vel que deinceps offendissent sive per aliqua inditia vel coniecturas offendere intenderent aut offendere velle viderentur eisque auxilium, consilium vel favorem non prestare contra predictum dominum regem aut subditos eius seu bona ipsorum, sub pena predictis [*sic!*] et sub pena solvendi et satisfacionem faciendi dannam passis [*sic!*] de omnibus dannis et offensis illatis et commissis per piratas et navigia receptatos et receptata, ut supra.

Item, quod aliquis lanuensis, subditus vel districtualis, nec officiales dictorum domini ducis et comunis, sub eisdem penis non audeat vel presumat inimicis seu rebellibus dicti domini regis in mari vel in terra auxilium, consilium favoremve prestare.

Item, quod aliquis officialis dictorum domini ducis et comunis non audeat seu presumat dare seu concedere guidagium, fidantiam vel salvumconductum alicui sive aliquibus qui dannifficassent aut offendissent dictum dominum regem aut subditos ipsius et seu bona ipsorum, sub eisdem penis et etiam privacionis officiorum suorum; et ulterius guidagium sive salvusconductus predicti ipso facto non valeant nec aliquid observentur.

Item, quod officiales dicti domini ducis et comunis, ubilibet constituti, sub penis iandictis non audeant vel presumant infringere aut violare privilegia, immunitates, franchixias et gratias que et quas habent subdicti prefati domini regis et eis competunt in terris et locis dictorum domini ducis et comunis; quim imo prompte et favorabiliter dicta privilegia, immunitates et gratias inviolabiliter observent et observare faciant.

Il podestà e governatore di Chio, in ottemperanza agli ordini ricevuti, provide a rendere noto il tutto il successivo 18 settembre, con il «placarius et preco publicus» Giovanni *de Cazali* che in tale data dichiarò «se, de mandato spectabilis domini potestatis et gubernatoris civitatis et insule Chii, cridasse et preconizasse publice et alta voce, sono cornu premissa, in omnibus et per omnia, prout superius continentur, ex commissione literarum emanatarum eidem spectabili domino potestati parte magnifici domini ducis lanuensium et cetera».<sup>11</sup>

Sembra che le autorità genovesi fossero allora particolarmente preoccupate perché la tregua non venisse turbata, dal momento che il 19 dicembre di quel medesimo anno scrissero nuovamente al podestà di Chio, Paolo *de Montaldo*, per farlo partecipe dei timori che avevano a proposito di Enrico Lecavello, patrono di una nave, il quale avrebbe potuto con essa *accedere ad stipendia alicuius domini*, e di conseguenza *conturbare* la pace con i Catalani ed i Fiorentini. Il podestà medesimo, perciò, nel caso il Lecavello giunga nell'isola con la sua nave, lo faccia arrestare e sequestri la nave, a meno che egli non presti fideiussori per 6.000 ducati d'oro «de non offendendo aliquos lanuenses, subditos et districtuales comunis lanue et seu de amicia dicti comunis et seu cum quibus ipsum comune guerram non habet».<sup>12</sup> È vero che quanto richiesto si attiene all'applicazione di una clausola che si conteneva nel trattato, ma non capita sovente di imbattersi in documenti di questo tipo, essendo i Genovesi sempre molto abili nel trarre profitto anche da eventuali azioni di pirateria non esplicitamente autorizzate.

In quel medesimo trattato del 1413 si incluse inoltre, per la prima volta, la citazione dei signori di Mitilene e di Enos, i quali avrebbero avuto un anno di tempo per dichiarare *per publicum instrumentum* se intendevano essere compresi nell'accordo, impegnandosi, in caso positivo, all'osservanza del medesimo per ciò che era di loro competenza. Anche ciò risulta partico-

---

11. ASG, *Notai Antichi*, filza 603, notaio Giovanni Balbi, doc. 218. Cfr. anche Gian Giacomo Musso, «Genovesi e Catalogna...», p. 44.

12. ASG, *Notai Antichi*, filza 603, notaio Giovanni Balbi, doc. n. n.

larmente interessante e sta ad indicare quanto il Vicino Oriente stesse diventando l'altro versante —che via via avrebbe assunto sempre maggiore importanza, soprattutto durante il regno di Alfonso il Magnanimo— sul quale si fronteggiavano e si sarebbero fronteggiate in futuro Genova e la Corona catalano-aragonesa.

Già comunque in quel medesimo anno 1413 —in cui si era stipulata la nuova tregua—, così come si era già verificato in passato, non mancarono proteste e lamentele da entrambe le parti per episodi di pirateria, i quali continuavano a verificarsi —sia nel Mediterraneo occidentale, sia lungo la rotta per il Levante e nel Mediterraneo orientale— malgrado la tregua medesima fosse stata firmata da poco tempo.<sup>13</sup>

Sappiamo che l'accordo successivo fu stipulato in ritardo rispetto ai termini fissati nel 1413, e ciò per le perplessità di Alfonso il Magnanimo, il quale —succeduto al padre nel 1416— tenne senz'altro conto dell'ostilità in proposito dei consiglieri e delle Cortes, oltre che dei mercanti di Barcellona, «acerrimi nemici dei tradizionali antagonisti genovesi».<sup>14</sup> Per di più, a complicare le cose, erano intervenute le note gravi azioni di pirateria compiute dal genovese Pietro Re, console dei Catalani in Famagosta, contro i Catalani medesimi, a seguito delle quali si verificarono anche episodi di ricettazione, messi in atto, a quanto sembra, insieme con una grossa truffa ad ulteriore scapito dei danneggiati, perpetrata con la complicità degli *officiales* di Famagosta.<sup>15</sup>

Alcuni dei danni procurati da Pietro Re risalivano proprio al 1416, anno in cui avrebbe dovuto essere rinnovata la tregua, così che il 17 maggio il doge di Genova, il Consiglio degli Anziani e gli «Officia Provisionis, Monete et Sancti Georgii —volentes providere excessibus piratice commissis per Petrum Regem, patronum cuiusdam navis et cetera, qui ausu temerario his proximis exactis diebus quandam Catalanorum navim violenter arripuit, ad hoc ut de malegestis per ipsum debitas penas habeat—» decretarono l'elezione di Luciano Doria a capitano della nave che il comune aveva deciso di armare contro il pirata, deliberando che si sarebbe potuti arrivare a spendere per questa operazione —*de pecuniis comunis*— fino a 10.000 lire di genovini. È evidente che la questione di Pietro Re in quel momento aveva assunto una rilevanza particolare, costituendo un grave intralcio per il rinnovo della tregua, allora particolarmente ambito da Genova, tanto è vero che cinque giorni dopo si deliberò l'armamento di una seconda *navis* per

---

13. Gian Giacomo MUSSO, «Genovesi e Catalogna...», p. 44-45; Silvana FOSSATI RAITERI, «La pace del 1417 tra la Repubblica di Genova e il Regno di Aragona», *Saggi e Documenti I*, Genova, 1978 (Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica a cura di Geo Pistarino, 2), p. 457-458. Per quanto riguarda il Vicino Oriente ricordiamo, ad esempio, che nella lettera che il doge genovese scrisse il 17 aprile 1413 al *legumdoctor* Battista Cigala ed a Pietro *de Sovranis*, ambasciatori di Genova presso il re per trattare la pace, viene citata la cattura nel porto di Rodi da parte dei sudditi del re di una griparea genovese *onusta variis rebus et bonis, valoris sex millium florenorum et forte plurimum*: ASG, Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1777, cc. 300v-301v, doc. 1411. Il medesimo episodio viene ricordato anche in una lettera del successivo 5 maggio, diretta ai medesimi ambasciatori: *ibidem*, cc. 306v-307r, doc. 1429.

14. Silvana FOSSATI RAITERI, «La pace del 1417...», p. 458-459.

15. Laura BALLETO, «Questioni del Levante...», p. 243; Silvana FOSSATI RAITERI, «La pace del 1417...», p. 460.

cercare di giungere ad una definizione della situazione.<sup>16</sup> In questo senso si può forse anche interpretare il fatto che, quando si giunse alla stipulazione del nuovo trattato, il 20 gennaio 1417, esso praticamente ricalcò pari pari quello del 1413, però vi si diede largo spazio proprio al problema dei risarcimenti legati alle azioni di Pietro Re.<sup>17</sup>

Anche con la pace del 1417 non si riuscirono tuttavia ad eliminare gli episodi di pirateria, i quali continuavano a verificarsi come in passato ora ad opera dei Genovesi ed ora ad opera dei Catalani<sup>18</sup>: segno che gli interessi delle due potenze erano palesemente in contrasto e difficilmente potevano trovare un accordo, almeno su un piano di politica generale. Tanto è vero che negli anni immediatamente successivi Genova ed Alfonso V giunsero allo scontro diretto in Corsica, dove il re catalano-aragonese subì nel 1420 la sconfitta di Bonifacio. La quale rappresentò forse per lui la classica goccia che fece traboccare il vaso, così da indurlo alla decisione di appoggiare apertamente i piani di conquista di Genova da parte di Filippo Maria Visconti, probabilmente nella speranza che ciò gli avrebbe fatto acquistare «un alleato riconoscente» e gli avrebbe perciò permesso «di aggirare l'ostacolo che ancora si frapponeva alla conquista della Corsica»: conquista che «avrebbe virtualmente fatto del Tirreno un *mare catalano*». Essendo infatti il sovrano catalano-aragonese ben conscio del fatto «che Genova costituiva l'ostacolo più formidabile al compimento del suo progetto di costruzione di un impero mediterraneo», provvide ad inviare «nel Mar Ligure una squadra di sette galee che, oltre a contribuire a bloccare dal mare Genova, già assediata da terra da soverchianti forze viscontee, ebbero un ruolo decisivo nella sconfitta dei resti della flotta genovese nella battaglia svoltasi al largo di Porto Pisano», così che il doge genovese Tommaso Campofregoso —il cui fratello Battista, capitano generale della Repubblica, era inoltre stato catturato— si decise ad avviare quelle trattative di resa che avrebbero portato alla sottomissione di Genova al ducato di Milano ed all'inizio, per la Superba, della seconda signoria viscontea.<sup>19</sup>

In quell'occasione —come è ben noto— i calcoli di Alfonso il Magnanimo si rivelarono errati perché Filippo Maria Visconti —senza dubbio preoccupato per l'eccessiva intromissione del re catalano-aragonese nella politica italiana— decise di sostenere le pretese sul trono di Napoli di Luigi III d'Angiò, venendo così a far coincidere la sua azione politica con gli interessi dei suoi sudditi genovesi: i quali si impegnarono allora notevolmente nell'armamento dell'imponente spedizione navale ordinata dal duca di Milano, che fu approntata nel corso del 1423.<sup>20</sup> Però le cose non andarono sempre così!

---

16. ASG, Archivio Segreto, *Diversorum*, reg. 505, docc. 132, 133, 134, 135, 141, 142, 168.

17. Laura BALLETO, «Questioni del Levante...», p. 243-245; Silvana FOSSATI RAITERI, «La pace del 1417...», p. 460-461.

18. Silvana FOSSATI RAITERI, «La pace del 1417...», p. 465.

19. Enrico BASSO, «Il confronto con Alfonso d'Aragona», in Id., *Genova: un impero sul mare*, Cagliari, Istituto sui rapporti italo-iberici, 1994 (Collana di Studi Italo-Iberici, 20), p. 244-245.

20. *Ibidem*, p. 245-246. Cfr. anche Id., «La Corona d'Aragona e la dominazione viscontea di Genova (1421-1435)», *XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona. Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990, sul tema «La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII- XVIII)»*, vol. terzo, Comunicazioni, a cura di Maria Giuseppina Meloni - Olivetta Schena, Sassari, 1996, p. 122-123.

Torniamo all'area del Mediterraneo orientale. È chiaro che lo stato di guerra aperta in Occidente avrebbe avuto —o, per lo meno, avrebbe potuto avere— riflessi anche negli stabilimenti genovesi del Vicino Oriente. Bisognava perciò essere particolarmente attenti e vigili. Le preoccupazioni genovesi risaltano in particolare evidenza nella documentazione di carattere diplomatico, soprattutto nei provvedimenti, frammisti spesso ad istruzioni, che si contengono nel sopracitato primo registro dell'*Officium Provisionis Romanie* di Genova: un *Officium* che probabilmente —secondo una prassi frequente nel governo genovese— in origine era stato creato come un organo temporaneo, destinato ad occuparsi di esigenze immediate, e poi si era invece trasformato in una magistratura stabile e permanente. Le notizie su di esso, finora rinvenute, ce lo mostrano senz'altro attivo dalla seconda metà del XIV secolo fino alla cessione delle colonie orientali al Banco di San Giorgio, il quale subentrò alle strutture burocratiche della Superba nel 1453, dopo la conquista turca di Costantinopoli.

Raramente comunque l'*Officium Romanie* o *Officium Provisionis Romanie* agì da solo, così che i provvedimenti che si contengono nel nostro registro lo vedono nella stragrande maggioranza dei casi agire congiuntamente con il governatore genovese e con il Consiglio degli Anziani. Ed in quei provvedimenti, a riprova di quanto l'area del Vicino Oriente stesse particolarmente a cuore a Genova, non mancano talvolta riferimenti diretti ai pericoli che i propri stabilimenti colà avrebbero potuto correre a seguito del radicale cambiamento dello stato dei rapporti fra Catalani e Genovesi nel Mediterraneo occidentale. Il 1° febbraio 1424, ad esempio, il governatore genovese per conto del duca di Milano, il Consiglio degli Anziani e l'*Officium*, inviando al podestà di Pera ed ai *consilarii et provisores* Corrado *de Pastino*, Federico Sipione Ceba, Zaccaria Spinola e Leonardo *de Francis Burgarus* una serie di istruzioni inerenti diversi problemi riguardanti la situazione interna dell'insediamento, i rapporti con l'Impero di Costantinopoli e l'*Officium Capitem Sancti Antonii* di Caffa, inserirono un paragrafo specifico proprio per richiamare l'attenzione sui possibili pericoli conseguenti alla guerra in corso con i Catalani e per invitare alla massima vigilanza: «Preterea, quoniam et in Catalonia et alibi maritimi instaurantur exercitus, ne per inertiam vel ignaviam discrimen accidat, vos monemus ut, auribus et oculis apertis, semper insistatis ad salutem et custodiam terre illius. Sicut per venientes latius audietis, et emulatores et adversarii nostri classes instaurant: itaque utile admodum et necessarium est bone custodie ac salutis locorum iugiter vigilare, ne per ignaviam quicquam sinistri possit accidere».<sup>21</sup>

Fra gli insediamenti genovesi nel Vicino Oriente quello che si temeva essere più facilmente esposto ad eventuali pericoli era l'isola di Chio, come si percepisce dalla lettera che quel medesimo giorno Genova inviò alle autorità isolane (il podestà ed il Consiglio). È vero che le parole di avvertimento e di invito alla vigilanza ricalcano esattamente quanto scritto alle autorità perote: «Quoniam vero tam in Catalonia quam alibi instaurantur exercitus maritimi galearum et navium, vos monemus quatenus, arrectis auribus atque oculis, intendatis ad ea que salutis loci illius sunt,

---

21. Laura BALLETO, *Liber...*, doc. 2.

ne mala custodia discrimen generet. Sicut per venientes latius audietis, et emulatores et adversarii nostri classes instaurant: itaque utile admodum et necessarium est bone custodie ac saluti locorum illorum iugiter vigilare, ne per ignaviam quicumque sinistri possit accidere». Però la lettera si apre con un'ampia lode alla *diligentia* dimostrata dal podestà e dal Consiglio di Chio nell'armare con grande sollecitudine due navi *adversus Catalanorum naves*: essi hanno agito rettamente, *more bonorum civium et de republica bene sentientium*.<sup>22</sup> Noi purtroppo non sappiamo esattamente cosa era accaduto, perché l'accento è estremamente stringato, come accade spesso in questo tipo di documentazione, in cui si parla di avvenimenti evidentemente ben noti e che quindi non è necessario illustrare con dovizia di particolari; però anche solo questo breve cenno è un indizio evidente di come effettivamente scontri fra Genovesi e Catalani non fossero da escludersi —ed, anzi, fossero facilmente prevedibili— nell'area del Mediterraneo orientale, dove le navi catalane incrociavano regolarmente.<sup>23</sup>

Nel 1424 la guerra aperta fra Genovesi e Catalani —nell'ambito del conflitto che aveva creato due opposti schieramenti nella penisola italiana— era in pieno svolgimento; e nei rapporti fra Genovesi e Catalani nel Vicino Oriente la possibilità concreta di un grave riflesso delle vicende occidentali è quanto mai temuta, così che nella documentazione genovese di carattere diplomatico ricorre di frequente la preoccupazione che lo scontro possa trasferirsi anche colà. Ancora nel primo registro di deliberazioni dell'*Officium Provisionis Romanie* di Genova si contiene un documento molto interessante a questo proposito. È il 26 giugno, e le autorità genovesi scrivono nuovamente al podestà, al Consiglio ed anche ai *gubernatores* di Chio, sempre esprimendo timori per la sicurezza dell'isola. Sono poche righe, ma molto significative per esprimere lo stato d'animo di Genova: «Inter ceteras, que nos excitant, curas, illa precipue salutis loci illius nos hortatur vobis sepe scribere que vestram custodiam et salutem concernant. Cum itaque sciamus a certo regem Aragonum, publicum et notorium hostem nostrum, expedisse galeas XXquinque, quas iam ex Catalonia recessisse scimus, in nostratum damna, si possint, timor vestri nos denuo invasit et locorum nostrorum orientalium precipue, cum existimationis nostre sit Catalanos ipsos, amissis iam Neapoli et tota provincia Terre Laboris, ac strato et trucidato novissime Brachio de Montono cum universo exercitu suo, non ultra debere velle tentare Neapolim, set, ne frustra sumptus fecerint, debere potius velle nostra damna sectari, et presertim in partibus Orientis. Itaque, non absque nova causa, vos monemus obnixè quatenus summam curam et diligentiam habeatis ne improvisi hostes vos damnis afficiant».

---

22. *Ibidem*, doc. 3.

23. Cfr., ad esempio, con riferimento agli anni precedenti, Nicolae JORGA, «Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XVe siècle», *Revue de l'Orient Latin* [Paris], t. IV (1896), p. 517-518; Laura BALLETO, «Chio dei Genovesi tra rivolta maonese, corsari catalani ed attacchi veneziani», *Anuario de Estudios Medievales*, [Barcelona], 24 (1994), p. 479-489; Maria Teresa FERRER I MALLOL, «Una flotta catalana contro i corsari nel Levante (1406-1409)», *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età Moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di Laura Balletto, Genova - Acqui Terme, 1997 (Università degli Studi di Genova - Sede di Acqui Terme, Collana di Fonti e Studi, I.1), p. 325-355.

In questo caso troviamo, da un lato, riferimenti diretti ed espliciti ad avvenimenti appena accaduti (Braccio di Montone era morto soltanto da poco più di venti giorni), che si pensa sia utile portare a conoscenza, e, dall'altro, l'espressione dei timori su quanto potrebbe accadere da un momento all'altro, sulla base dell'acquisita certa conoscenza circa l'armamento di venticinque galee da parte di Alfonso d'Aragona, le quali oltretutto avevano già lasciato la Catalogna. È evidente che si tratta della squadra di venticinque galee affidate dal re al comando del fratello Pietro e che avrebbero messo in atto il tentativo —andato poi fallito— di occupare la piazzaforte di Bonifacio.<sup>24</sup> Ma le intenzioni di Alfonso al momento in cui fu redatta la lettera non erano forse ancora esattamente note (le galee catalane —secondo quanto riferisce l'annalista genovese Giorgio Stella— partirono da Barcellona il 21 giugno ed approdarono a Bonifacio il successivo 3 luglio); però i timori sembrano essere veramente gravi, perché questa volta si parla di pericoli per tutti gli stabilimenti genovesi nel Vicino Oriente. La lettera fu dunque inviata non soltanto alle autorità chiote, ma anche al podestà ed ai quattro *provisores* di Pera; al console, ai massari ed al Consiglio di Caffa; al capitano, ai massari ed ai *provisores* di Famagosta.<sup>25</sup> E le preoccupazioni non erano prive di fondamento, se pensiamo a quanto accadde nella primavera dell'anno seguente, con l'attacco diretto di Genova messo in atto da Alfonso in azione congiunta con i Fiorentini ed i ribelli genovesi. I quali erano guidati dall'ex-doge Tommaso Campofregoso, che pensò di approfittare di quell'occasione per tentare un colpo di mano che lo riportasse al potere.

Quanto la situazione fosse tesa, prima ancora che ciò avvenisse (le ventiquattro galee di Alfonso, con a bordo il Campofregoso, entrarono nel porto di Genova il 10 aprile 1425) ci viene ulteriormente illustrato da un'altra lettera che il governatore di Genova, il Consiglio degli Anziani e l'*Officium Provisionis Romanie* inviarono ancora al podestà, ai governatori ed al Consiglio di Chio il 7 aprile 1425, per metterli al corrente di due episodi occorsi da poco tempo e ripetere nuovamente l'invito ad una estrema cautela. Il tono è ancora più preoccupato perché gli episodi erano accaduti in luoghi ritenuti perfettamente sicuri, e ciò quindi non poteva che essere interpretato come un chiaro segno che era necessario stare costantemente all'erta e non abbassare mai la guardia. Il primo episodio era infatti avvenuto nel porto di Cascais, in Portogallo, dove si trovava all'ancora la nave di Babilano *de Nigro*, la quale reputava di essere pienamente al sicuro (*tutissima*, si dice nel documento), essendo *in loco amicissimo*. Invece le era piombata addosso improvvisamente una nave catalana, che l'aveva catturata. Teatro del

---

24. Enrico BASSO, «Il confronto...», p. 247, *Id.*, «La Corona d'Aragona...», p. 124-125.

25. Laura BALLETO, *Liber...*, doc. 30. Scrive Giorgio Stella: «Item anno ipso frater regis Aragonum, hostis noster, cum galeis XXIII et una galeotta, que, ut fama erat, recesserant a Barchinonia die XXI supradicti mensis iunii, insidiosè ad oppidum nostrum Bonifacii summo mane die III iulii mensis subsequenti appulit, opinatus illud furtive surripere; et iam ingressis in locum aliquot paucis hostibus et tota preliante classe, illinc a fidelibus nostris Bonifacinis depulsi recessere, suo voto frustrati»: Georgii et Iohannis Stellae, *Annales Genuenses*, a cura di Giovanna Petti Balbi, Bologna, 1975 (RR. II. SS., tomo XVII, parte II), p. 356.

secondo episodio era stato invece il porto di Cadice (anch'esso ritenuto sicuro), dove si trovavano le navi *divites atque magne* di Giorgino Spinola o Paolo Salvago e di Geronimo Falamonica dirette nelle Fiandre. Anche qui improvvisamente era sopraggiunta una nave catalana, *alias vocata Ziriola*, la quale, approfittando del fatto che i patroni e gli equipaggi erano a terra, le aveva catturate *sine ictu belli*, conducendole in Catalogna e preparandosi ad armarle contro i Genovesi. A Chio si potrà comprendere quanto questo *casus* sia stato *horribilis* —si scrive nella lettera—, tanto a causa dell'immenso danno economico, quanto soprattutto *propter futura imminetia pericula* che avrebbero corso le navi genovesi «sparse per il mondo». I fatti, con l'aiuto di Dio, non rimarranno impuniti; però —si scrive ancora nella lettera—«ne nostratum navibus, que illic sunt et venture sunt, si hec essent ignota, posset resultare discrimen, volumus hec ipsa non latere diligentiam vestram, quam expresse monemus quatenus omni studio curet nostratum naves omnes illa sulcantes maria de his advisatas tenere, ut circumspiciant et ab iminentibus periculis sibi caveant».<sup>26</sup>

Ad ulteriore dimostrazione della tensione del momento e del timore diffuso di ulteriori gravi danni, sappiamo che due giorni dopo —il 9 aprile 1425—, a Genova, il governatore genovese ed il Consiglio degli Anziani, nell'intento di prendere provvedimenti contro le *insidie* dei Catalani, «hostes illustrissimi domini nostri ducis Mediolani et comunis lanue», elessero quattro «officiales et provisosores navigationis omnium navium et navigiorum lanuensium, presertim autem et specialiter earum que navigature sunt ex lanua in Hispaniam et ad loca Anglie, Frandrie et Maris Oceani et earum que ab ipsis locis venture essent in Hispaniam, regnum Granate, lanuam ed ad partes orientales et loca eiusmodi», con amplissimi poteri.<sup>27</sup> Ed il successivo 12 aprile il medesimo governatore, il Consiglio degli Anziani e l'*Officium Provisionis*, reputando necessario —dopo avere ascoltato il parere dei sopraddetti quattro *officiales*— disporre il più celermente possibile di una cifra compresa fra le 25.000 e le 30.000 lire di genovini per armare una spedizione di sei navi contro i Catalani, deliberarono, fra l'altro, l'imposizione dell'*introitus* di un denaro per lira, da aggiungersi ad un altro del medesimo ammontare già

---

26. Laura BALLETO, *Liber...*, doc. 67. Cfr. anche Gian Giacomo MUSSO, «Genovesi e Catalogna ...», p. 46.

27. ASG, Archivio Segreto, *Diversorum*, reg. 509, c. 41r-v, doc. 132. Furono eletti Nicolò Giudice, Tommaso Sofia, Andrea *de Marinis* e Raffaele Spinola, «cum amplissima potestate, autoritate et baillia retinendi et arrestandi quascunque naves et navigia voluerint onerandique et exonerandi eas et ea, prout eis melius visum fuerit, addendique in ipsis navibus et earum qualibet comitivam et homines de quibus et prout voluerint armandique et exarmandi naves alias illasque dirigendi quo voluerint, solas vel sociatas, vacuas vel oneratas, prout utilius fore iudicaverint, necnon adinventiendi modos et formas habendi illas pecuniarum quantitates que illis necessaria videbuntur, tam per viam impositionis, dritus vel cabelle, quam etiam mutui vel avarie, et omnem aliam que ipsis sic electis equor et utilior videbitur conducendique et ad stipendium accipiendi naves et navigia ac homines in navibus transmittendos pecuniasque sic per eos inventas expendendi tam in armandis navibus et conducendis hominibus et mittendis nunciis quam in omni alia re et causa ad salutem navium et hostium exterminium pertinente, prout eis utilius visum fuerit, et in omnibus et singulis supradictis ac dependentibus, emergentibus et connexis ab eis consulendi, faciendi, deliberandi et disponendi, sicuti melius et utilius iudicaverint».

in vigore, ottenendo l'avallo unanime degli otto *officiales* dell'*Officium Monete* a condizione che il denaro non venisse speso altrimenti.<sup>28</sup>

Naturalmente, in un clima di questo genere — di guerra aperta in atto —, le navi che si sapeva essere in navigazione per rientrare a Genova dal Mediterraneo orientale erano gravemente esposte al pericolo di attacchi nemici. Ed in quel momento, in questo senso, i timori maggiori erano per la *navis* di Battista *de Carmadino*, di cui era atteso il rientro a Genova da Chio. Si decise quindi di farle pervenire informazioni *ne in manus hostium incauta incideret*; e per fare ciò il 30 aprile il governatore genovese e l'*Officium Guerre* decretarono che Simone Giustiniani e Battista Doria — i quali erano stati designati per fare fronte a questo problema — potessero spendere, «circa salu-tem dicte navis», tutto il denaro che avrebbero ritenuto necessario e con le modalità da essi ritenute adeguate: quelle spese poi sarebbero state ripartite «super res, merces et bona dicte navis ac corpus et naula per eam divisionem et ordinationem que eis iustior et honestior videbitur».<sup>29</sup>

Malgrado tutti questi provvedimenti, durante l'estate di quel medesimo anno 1425 i Genovesi continuarono a subire danni notevoli per opera dei Catalani, dei loro alleati Fiorentini, oltreché per opera dei fuorusciti genovesi, definiti nella nostra documentazione «reliqui hostes et rebelles» del signore e del comune di Genova. Si pensò di identificarne la causa nella scarsità di «corpora galearum», perché, se si fosse potuto disporre di un maggior numero di navi, «non tot damna totque opprobria ac discrimina hec respublica tolerasset». Perciò il 5 novembre il governatore Giacomo di Sant'Eustachio, il Consiglio degli Anziani e l'*Officium Guerre* deliberarono, visto che si poteva approfittare dell'imminente stagione invernale, di iniziare la costruzione di venti *corpora galearum*, designando come responsabili dell'operazione Manuele Usodimare e Raffaele *de Furnariis*, «de eorum prudentia, fidelitate et virtute confisi».<sup>30</sup>

---

28. ASG, Archivio Segreto, *Diversorum*, reg. 509, cc. 42r-43v, docc. 133a, 133b, 133c. Furono destinate ad essere armate contro i Catalani le *naves* di Lodisio di Capriata, Bartolomeo di Voltaggio, Cristoforo Calvo, Ilario Imperiale, Salagro Doria ed Andriolo Spinola. Per l'esecuzione della delibera cfr. ASG, Archivio Segreto, *Diversorum*, filza 3023, doc. n. n. del 12 aprile 1425.

29. ASG, Archivio Segreto, *Diversorum*, reg. 509, c. 50r, doc. 159. Cfr. anche docc. 168, 180, 184. La *navis* di Battista *de Carmadino* trasportava allume.

30. ASG, Archivio Segreto, *Diversorum*, reg. 509, cc. 120r-121v, doc. 410. Per reperire il denaro necessario, si stabilì «quod omnes et singuli scribe quorumcunque magistratuum et officialium eorum, etiam qui suis officiis functi essent, teneantur et obligati sint, omni prorsus exceptione reiecta, dare et nominare in scriptis spectabili domino Opicino de Alzate, ducali commissario, omnes et singulas condemnationes veteres ac recentes, nulla prorsus excepta, usque in diem presentem factas, assignatas vel non assignatas, dummodo exacte non sint, ordinate et seriose, infra dies sex proxime venturos, sub pena florenorum viginti quinque, sine remissione auferendorum a quocunque scriba qui ullam condemnationem sic ut supra in scriptis dare omisisset, in quam cadat totiens quotiens inventus fuerit ullam ex his condemnationibus omisisset et in scriptis dare; in quam etiam et equo modo cadant ipsi officiales, si non procuraverint et effectualiter compulerint scribas suos ad dictas condemnationes in scriptis dandas infra supradictos dies sex ab hodie proximos numerandos». Inoltre: «Omnes vero et singulas condemnationes decetero faciendas, nulla prorsus excepta, teneantur dicti scribe dare et ordinate in scriptis nominare ipsi spectabili domino Opicino infra dies tres a die condemnationis facte proxime numerandos, sub pena predicta, in quam incidant et exnunc incidisse intelligantur tam scribe,

In effetti le navi dovevano essersi veramente rivelate insufficienti se in quel medesimo mese di novembre in una protesta, rivolta al governatore genovese ed al Consiglio degli Anziani da parte di Battista *de Franchis*, quest'ultimo ricordò i fatti che avevano portato ad una vera e propria requisizione di una nave di sua proprietà nell'isola di Chio, dopo che una «felice armata» —colà «facta contra nonnullos Catalanos piratas et inimicos comunis lanue» —ne aveva consentito il recupero, essendo essa stata precedentemente catturata dai Catalani medesimi. Egli richiedeva perciò il riconoscimento dei propri diritti, «cum [...] spoliatus fuerit [...] posesione dicte navis: quod de iure fieri non poterat».<sup>31</sup> Al di là dell'episodio singolo, è interessante notare come esso ci presenti proprio i risvolti «orientali» del conflitto che vedeva Genovesi e Catalani contrapposti in Occidente, così che trovano piena giustificazione le sopraccitate lettere che si contengono nel primo registro dell'*Officium Provisionis Romanie*.

I ben noti avvenimenti successi tra l'autunno del 1425 ed i primi mesi del 1426, in una alternanza di successi ed insuccessi nei due opposti schieramenti, favorirono il riavvicinamento tra Filippo Maria Visconti ed Alfonso d'Aragona, il primo preoccupato per le conseguenze che avrebbe potuto avere il mantenimento dell'alleanza tra Alfonso ed i ribelli genovesi, ed il secondo non più tanto sicuro che tale alleanza gli sarebbe potuta riuscire utile ai suoi fini. Su questi tentennamenti di Alfonso ebbero buon gioco gli ambasciatori del Visconti, che si era deciso ad offrire al sovrano catalano-aragonese, in cambio della pace, la cessione delle fortezze di Calvi e Bonifacio, alle quali egli aspirava. Il re catalano-aragonese ed il duca di Milano giunsero così alla stipulazione del trattato del 2 marzo del 1426, il quale non suscitò senz'altro in Genova grandi entusiasmi, dal momento che Filippo Maria Visconti —a garanzia della futura consegna di Calvi e Bonifacio— aveva concesso ad Alfonso V la possibilità di installare guarnigioni a Lerici e

---

si eas in scriptis dare omiserint, quam officiales, nisi suos scribas ad hoc effectualiter compulerint, totiens quotiens ulla condemnatio inveniretur omissa fuisse vel dicto domino Opicino in scriptis non data, declarato espresse quod, sub hac generalitate verborum, intelligantur etiam condemnationes que iam certam habent assignationem et applicationem omnesque alie etiam que in salaria magistratuum, officialium vel scribarum debent vel solent converti, ita quod nulla penitus a lege presentis decreti sit exclusa».

31. ASG, Archivio Segreto, *Diversorum*, filza 3023, doc. 251. La nave era precedentemente patronizzata dal defunto Francesco di Asti. Battista *de Franchis* l'aveva acquistata, per interposta persona, in pubblica asta, dopo che ne era stata decisa la vendita «pro resarciendis expensis factis pro dicta armata», ed aveva provveduto a farla riparare a sue spese. Poi però, trovandosi egli in Caffa, aveva ricevuto ordine da Genova di restituire la nave, perché il suo patrono —il sopraddetto Francesco di Asti— si era impegnato a rispettare alcuni ordini emanati da Genova (di cui non conosciamo il tenore, perché nel documento si fa riferimento ad essi, senza riportarne il contenuto), ed egli aveva obbedito «sine eo quod tunc fuerit consequutus aliquo modo iura sua», ma «sperans, iusta tenorem literarum predictarum, habere magistratum ad hec deputandum». Forse, malgrado il lungo periodo di tempo trascorso, queste notizie possono essere messe in correlazione, e rappresentarne quindi una conseguenza, con lo scontro avvenuto nel 1411 fra Genovesi e Calalani nel porto di Alessandria d'Egitto, dal momento che la nave di Francesco di Asti vi era stata implicata ed uno dei capitani delle navi genovesi era Battista *de Franchis* Luxardo: Laura BALLETO, «Chio dei Genovesi...», p. 481-486; Maria Teresa FERRER I MALLOL, «Pedro de Larraondo...», p. 284-289.

Portovenere.<sup>32</sup> Comunque, al momento, Genova non poté che accettare il fatto compiuto, tanto è vero che, pochissimi giorni dopo la stipulazione del trattato in questione, ne diede comunicazione a Giacomo Gattilusio, signore di Mitilene.<sup>33</sup>

Al medesimo trattato di pace poi il governatore genovese, il Consiglio degli Anziani e l'*Officium Provisionis Romaniae* fecero riferimento anche parecchi mesi dopo, inviando istruzioni alle autorità di Pera ed a quelle di Caffa e mettendole al corrente dell'evolversi della situazione per quanto riguardava i conflitti in cui era coinvolta la madrepatria. Siamo, nel primo caso, al 14 novembre 1426 e, nel secondo, al 18 gennaio dell'anno successivo; ed in entrambi i casi si dà buon risalto alla fine del «diuturnum bellum» con i Catalani, «nunc, Dei dono, facti amici».<sup>34</sup> Si trattava, è vero, di una pace subita; ma Genova non aveva potuto fare a meno di piegare il capo, data soprattutto la difficile situazione creata dal grave problema dei ribelli: situazione che, anzi, la spinse a sottoscrivere, il 5 maggio 1428, un accordo ufficiale con il re d'Aragona. Il quale perfezionava il precedente trattato tra il medesimo ed il duca di Milano, trattandosi di un accordo che —come è stato scritto— «no difereix massa de la pau del 1426, si bé [...] és més breu i de caràcter més mercantil que polític». Anche in esso, come nei precedenti, si diede spazio, da parte di Genova, ai problemi orientali, ai quali si fa riferimento in diversi capitoli: Genova avrebbe potuto aiutare il re di Cipro, così come Alfonso avrebbe potuto aiutare il re di Castiglia nella difesa del suo regno; i podestà o capitani di Chio e di Famagosta (oltre che quello di Monaco, quando il centro ligure venisse recuperato), da una parte, ed i governatori di Cagliari, Alghero e Bosa, dall'altra, avrebbero dovuto giurare —rispettivamente alle autorità genovesi e barcellonaesi— di osservare i capitoli dell'accordo che li riguardavano, prestando una garanzia da 1.000 a 2.000 ducati; sarebbero stati compresi nel trattato, se avessero manifestato il loro consenso e lo avessero ratificato entro un anno e mezzo, i signori di Mitilene, Enos e Focea Vecchia.<sup>35</sup> Quest'ultima condizione si attuò in senso affermativo prima del 30 aprile 1429 —e cioè meno di un anno dopo la stipulazione della pace—, perché in tale data il governatore di Genova ed il Consiglio degli Anziani scrissero al re d'Aragona comunicandogli la volontà di Dorino Gattilusio di essere incluso nel trattato —secondo quanto era stato a loro riferito dagli ambasciatori del medesimo giunti a Genova— ed inviandogli il relativo «instrumentum in opportuna forma confectum».<sup>36</sup>

---

32. Enrico BASSO, «Il confronto...», p. 248-249; ID., «La Corona d'Aragona...», p. 125. Cfr. anche Silvana FOSSATI RAITERI, «Genova nei trattati di pace con l'Aragona nella prima metà del secolo XV: aspetti politici ed economici», *XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona...*, p. 440-441.

33. Laura BALLETO, *Liber...*, doc. 136.

34. *Ibidem*, docc. 189, 209.

35. Maria Mercè COSTA, «La pau del 1428 i els mercaders genovesos de la Corona d'Aragó», *Anuario de Estudios Medievales*, [Barcelona], 10 (1980), p. 555-576. Cfr. anche Silvana FOSSATI RAITERI, «Genova nei trattati...», p. 443-445.

36. ASG, Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1780, c. 18r, doc. 79; notizia in Nicolae JORGA, «Notes et extraits...», *Revue de l'Orient Latin*, t. V [Paris], 1897, p. 371 (con data 30 aprile 1428): le autorità genovesi pregano il re d'Aragona in primo luogo «ut velit iubere atque ordinare ipsum magnificum dominum Mitileni et Phocевeteris cum suis haberi et

Anche la conclusione del nuovo trattato non impedì, comunque, che proseguissero gli episodi di corsarismo e pirateria sia da parte genovese sia da parte catalana, alcuni dei quali anche di estrema gravità:<sup>37</sup> il che dimostra che la situazione era ben lungi dall'essere risolta. Anzi si potrebbe dire che si era addirittura aggravata, anche a causa del contrabbando che si era venuto organizzando, a danno delle entrate daziarie genovesi, a Lerici e Portovenere, dopo che i Catalani ne avevano preso possesso, e dell'aperta ostilità alla quale si trovavano esposti i mercanti genovesi residenti nei territori della monarchia aragonese, oltre che a causa dell'appoggio che Alfonso continuava a fornire ai ribelli corsi guidati da Vincentello d'Istria.<sup>38</sup>

Si era quindi creato un vero e proprio clima di guerra non dichiarata, il quale durò ufficialmente fino al 1435, quando la situazione precipitò nuovamente in guerra aperta dopo la morte di Giovanna II di Napoli e la rivendicazione di quel trono da parte di Alfonso d'Aragona, che rifiutò di riconoscere la successione di Renato d'Angiò. Ciò, come è noto, provocò il ritorno di Filippo Maria Visconti alla politica filo-angioina ed alla nuova guerra fra il medesimo ed Alfonso d'Aragona: guerra alla quale i Genovesi diedero pieno appoggio e nella quale essi riportarono la bellissima vittoria di Ponza. Ma il successivo atteggiamento del Visconti, che minacciava di fare perdere ai Genovesi i vantaggi che essi avrebbero potuto trarre da essa, li spinse alla rivolta che pose fine al dominio di Milano.<sup>39</sup> Sarebbe interessante potere leggere cosa Genova scrisse a questo proposito ai suoi stabilimenti nel Vicino Oriente; ma purtroppo per tali anni non ci sono pervenuti i registri dell'*Officium Provisionis Romaniae*, che avrebbero potuto documentarci in proposito: nell'Archivio di Stato di Genova infatti si conserva soltanto un secondo registro che si riferisce agli anni 1447-1449.<sup>40</sup>

\* \* \*

Facciamo un salto cronologico e spostiamoci verso la metà del XV secolo, periodo per il quale nell'Archivio di Stato di Genova si conserva un numero non indifferente di atti che i notai genovesi e/o liguri —soprattutto Tommaso di Recco e Bernardo *de Ferrariis*— redassero nell'isola di Chio,<sup>41</sup> il caposaldo genovese nel Mar Egeo lungo la rotta per Pera, Costantinopoli ed il Mar Nero, per il quale la documentazione genovese pervenutaci è decisamente la più abbondante rispetto a

---

pertractari debere ut amicum et decetero in pace ipsa inclusum»; in secondo luogo, di accusare ricevuta dell'*instrumentum*, «ut constet ipsum dominum omnia plenarie absolvisse que sibi exinde incumbabant facienda». Cfr. anche Gian Giacomo Musso, «Genovesi e Catalogna...», p. 53, il quale cita un documento del 29 aprile 1429 dal titolo *Ratificatio pacis Catalanorum*. Il 14 agosto 1428 il governatore genovese ed il Consiglio degli Anziani inviarono a lanoto Spinola, podestà di Pera, al podestà di Chio ed al capitano di Famagosta gli articoli che li riguardavano della pace sottoscritta con il re catalano-aragonese, ordinandone la registrazione e l'incondizionata osservanza: ASG, Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1779, doc. 268.

37. Maria Mercè COSTA, «La pau del 1428...», p. 561-569; Enrico BASSO, «I pericoli del mare: pirati, banditi e corsari», in *Id.*, *Genova...*, p. 232-237.

38. Enrico BASSO, «Il confronto...», p. 252-253; *Id.*, «La Corona d'Aragona...», p. 127-128.

39. Enrico BASSO, «Il confronto...», p. 254-258 (ed *ivi* bibliografia citata); *Id.*, «La Corona d'Aragona...», p. 130-131.

40. ASG, *San Giorgio*, sala 34, 590-1308/3.

41. ASG, *Notai Antichi*, filze 847, 848, notaio Tommaso di Recco; filze 764, 765, notaio Bernardo *de Ferrariis*.

quella riferentisi ad altri stabilimenti genovesi nel Vicino Oriente. Pure dalla documentazione notarile traspare in modo evidente il quadro di incontro-scontro che ha sempre costituito una costante nei rapporti fra Genovesi e Catalani, anche nei periodi di tregua dichiarata. Gli atti che abbiamo esaminato si collocano fra il 1449 ed il 1456-57, dunque per lo più in un periodo di pace fra le due potenze mediterranee, le quali avevano stipulato un accordo nel 1447 e ne stipularono un altro nel 1455.<sup>42</sup> Purtuttavia —come d'altra parte era successo in passato— non mancano gli episodi di pirateria, accanto ai quali però dobbiamo registrare contatti commerciali non infrequenti.

In un atto del notaio Tommaso di Recco del 27 gennaio 1449, ad esempio, troviamo genericamente ricordata l'avvenuta cattura di una *gabia* da parte di Catalani;<sup>43</sup> ma non conosciamo nulla circa lo svolgimento dei fatti e neppure sappiamo a quando risalga l'episodio. Qualche notizia in più possiamo trarre invece da un atto del medesimo notaio del successivo mese di settembre. Si tratta, in questo caso, di un'azione piratesca compiuta dal valenzano Martí Torrelles («Martino Torrigia»), capitano di una *navis* e di un *balenerius*, il quale assalì —non sappiamo però quando né dove— una *navis* patronizzata dal savonese Stefano *de Sori*, depredandola. Uno dei danneggiati fu il *famulus* della *navis* catturata —Mainerio *de Mayneris de Burgeto*—, il quale l'11 settembre 1449, in Chio, nominò suo procuratore il savonese Nicolò Scoto, incaricandolo di cercare di recuperare la sua *capsia furcita* e le due *vegetes* d'olio che erano a bordo della *navis* e la cui perdita aveva evidentemente rappresentato per lui un danno non indifferente.<sup>44</sup>

Gli attacchi pirateschi però —come si è detto— andavano di pari passo e si intrecciavano con gli affari commerciali, così che nell'isola di Chio è attestata una buona presenza di mercanti catalani —i più rappresentati sono i maiorchini, ma non mancano i barcellonesi ed i provenienti da altri territori del regno catalano-aragonese, come ad esempio Perpignano, la Sardegna e la Sicilia—, i quali avevano rapporti d'affari sia con propri connazionali sia con mercanti di altre nazionalità, ivi compresi i genovesi ed i liguri.

Ricordiamo, ad esempio, Gaspar Safortesa («Gaspere Saforteyze o Safortex») di Maiorca, del quale sappiamo che, prima di raggiungere Chio, si trovava —insieme con il barcellonese Guglielmo Llobard («Lombardo») — in Sicilia, dove entrambi avevano vissuto una vicenda un po' avventurosa per riuscire a condurre da Messina a Palermo via terra, con una mula, *quendam pilotum* della *navis* patronizzata dal genovese Maurizio Cattaneo: quella che doveva condurli nel Vicino Oriente. Comunque siano andate le cose, il 19 giugno 1449 Guglielmo Llobard, su

---

42. Pasquale LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797)*, Genova, 1960 (Atti della Società Ligure di Storia Patria, n. s. I), p. 153, 158, registi 841, 881. Anche per la pace sottoscritta l'11 giugno 1455 —così come per quella del 1413— ci è pervenuta, in data del successivo 25 giugno, la lettera con la quale il doge genovese Pietro Campofregoso, il Consiglio degli Anziani e l'*Officium Balie Maritime* ne diedero comunicazione al podestà, ai *gubernatores* ed all'*Officium Maris* di Chio, ordinandone la divulgazione *voce preconis*: ASG, *Primi Cancellieri di San Giorgio*, busta 89, doc. 663. Cfr. anche Gian Giacomo MUSSO, «Genovesi e Catalogna...», p. 17.

43. ASG, *Notai Antichi*, filza 847, notaio Tommaso di Recco, doc. XV.2.

44. *Ibidem*, doc. CLX.1.

richiesta del Safortesa, rilasciò in Chio la propria testimonianza sull'accaduto di fronte al notaio Tommaso di Recco, il quale aveva ricevuto l'incarico di ascoltarlo dal *dominus* Antonio Giustiniani, console dei Catalani in Chio *pro sacra maiestate regia*.<sup>45</sup>

Non sappiamo a quando risalga esattamente l'arrivo dei nostri due catalani nell'isola: senz'altro comunque a qualche tempo prima del giugno del 1449, dal momento che il 23 dicembre di quel medesimo anno, presso il *bancum curie* del podestà di Chio, venne ascoltata un'altra testimonianza, richiesta anch'essa da Gaspar Safortesa e riguardante fatti che risalivano al precedente mese di maggio. A deporre, in quell'occasione, fu Giovanni Paterio —uno dei Maonesi di Chio, appartenente ad una famiglia genovese molto attiva nell'isola—, il quale aveva fatto da intermediario in un contratto di noleggio stipulato il 7 maggio 1449 fra il Safortesa ed il genovese Stefano Doria. Evidentemente fra i due contraenti era sorta una qualche controversia, di cui non conosciamo gli estremi, ma che aveva causato la richiesta di testimonianza del Paterio da parte del Safortesa. Dalla quale apprendiamo che, con quel contratto, il Doria si era impegnato a trasportare dieci schiavi *mauri* da Chio a Maiorca, dove li avrebbe consegnati al fratello del noleggiatario, Pietro Safortesa.<sup>46</sup> A consegna avvenuta, Stefano Doria —o chi per lui— avrebbe ricevuto, *pro scoto et naulis ipsorum sclavorum*, quanto altri mercanti maiorchini avevano pagato per il trasporto di altri schiavi su quella medesima rotta Chio-Maiorca sulla *navis* di un altro genovese, il nobile Giovanni *de Marinis*.<sup>47</sup>

Il documento è particolarmente interessante, sia perché comprova rapporti diretti fra Genovesi e Maiorchini (e, quindi, fra Genovesi e Catalani), sia perché —grazie anche al richiamo ad un precedente contratto di noleggio consimile— ci informa a proposito di una linea di traffici fra le isole di Chio e di Maiorca, gestita da Maiorchini in accordo con i Genovesi, sia ancora perché si riferisce a commercio schiavistico, cioè ad un commercio largamente praticato dai Genovesi e che qui appare invece prerogativa di Maiorchini (anche se appoggiati, per il trasporto, a Genovesi), non in un caso isolato ed eccezionale. Si tratta di commercio di schiavi *mauri* (cioè evidentemente provenienti dal Nord-Africa), in un caso, e di schiavi di cui non conosciamo la provenienza, nell'altro, i quali, comunque, vennero imbarcati nell'isola di Chio ed erano destinati alla «piazza» di Maiorca, così che si può affermare con una certa sicurezza che l'isola dell'Egeo fungeva da centro di raccolta per questa merce umana di varia pro-

---

45. *Ibidem*, doc. CIII.

46. Il Doria avrebbe anche potuto decidere, una volta giunto a Genova, di non proseguire il viaggio; in tale caso avrebbe però dovuto fare in modo che gli schiavi giungessero ugualmente a destinazione, provvedendo a proprie spese a farli trasferire su un'altra *navis bona*.

47. ASG, *Notai Antichi*, filza 847, notaio Tommaso di Recco, doc. CCXXVII. Cfr. anche Laura BALLETO, «Fra l'isola di Maiorca ed il Vicino Oriente intorno alla metà del Quattrocento», *Romània Orientale* [Roma], 12 (1999), p. 40-41; EAD., «Commerce et lignes de navigation entre Occident et Proche-Orient au XVe siècle: l'importance de l'île de Chio», *Orient et Occident du IXe au XVe siècle. Actes du Colloque d'Amiens, 8, 9 et 10 octobre 1998*, collectif coordonné par Georges Jehel, Paris, 2000, p. 135-136.

venienza destinata al mercato occidentale e che l'isola delle Baleari serviva da mercato di ridistribuzione. In questo traffico —secondo quanto si può evincere dal nostro documento— erano direttamente implicati gli stessi Maonesi di Chio, visto che uno di loro fece addirittura da intermediario fra il Doria ed il Safortesa, incurante quindi del fatto che ciò poteva ritorcersi negativamente sul buon nome della stessa Maona di Chio, tanto più che il commercio schiavistico era malvisto non soltanto dalla Sede Apostolica ed era combattuto —almeno formalmente—, proprio nell'Egeo, dai Cavalieri di Rodi.

Il nostro maiorchino intratteneva in Chio rapporti con diversi personaggi, talvolta senza guardare troppo per il sottile. Quel medesimo 23 dicembre infatti accettò di essere nominato procuratore dell'*ispanus* Pietro *de Nebla*, il quale lo incaricò sia di vendere la griparea da lui catturata con il suo brigantino e che si trovava all'ancora nel porto di Chio, sia di occuparsi in futuro di tutti i suoi affari nella città e nell'isola di Chio.<sup>48</sup>

Pietro *de Nebla* era un vero e proprio pirata, che si dedicava con il suo brigantino all'esercizio dell'*ars piratica*, secondo quanto si trova scritto esplicitamente in un atto del successivo 5 febbraio, dal quale risulta che egli cedette, *more piratarum*, proprio al Safortesa, per 48 ducati di Chio, i tre schiavi *de progenie Burgarorum* da lui catturati in Turchia. Presenziarono all'atto, in veste di testimoni, anche tre genovesi:<sup>49</sup> il che è abbastanza significativo di come nell'isola si fosse perfettamente al corrente di questa commistione tra commercio e pirateria, risultando essere quest'ultima pienamente tollerata quando non si veniva danneggiati in prima persona.

Come si è visto, Pietro *de Nebla* viene definito genericamente *ispanus*: termine che di solito, sia nelle fonti iberiche sia in quelle italiane, veniva utilizzato per designare coloro che provenivano dalla Spagna islamica, e cioè più propriamente dal regno nazarí di Granada.<sup>50</sup> Ma egli, provenendo da Niebla, era un castigliano, il quale però agiva in accordo con i Catalani, perché in un

---

48. ASG, *Notai Antichi*, filza 847, notaio Tommaso di Recco, doc. CCXXV.1. Con riferimento ai suoi affari futuri, Pietro *de Nebla* diede carta bianca al Safortesa, il quale infatti avrebbe potuto vendere a chi voleva, fissandone anche il prezzo, tutto quanto egli avrebbe condotto di persona o avrebbe fatto pervenire in Chio. Cfr. anche Laura BALLETO, «Fra l'isola di Maiorca...», p. 46 nota 14.

49. Due di essi (Percivalle *de Albara* e Lorenzo *de Arnixio*) sono detti espressamente *cives genovesi*; il terzo (Zaccaria *de Campis* del fu Lodisio) è detto *habitor Chii*. Presenziarono all'atto, in veste di testimoni, anche il burgense di Chio Guido *de Rimini* e l'ebreo Cayno di Chio, il quale fece da interprete *de lingua et sermone burgaro et turchesco in latino* di quanto dichiararono gli schiavi a proposito della loro cessione al Safortesa: ASG, *Notai Antichi*, filza 847, notaio Tommaso di Recco, doc. CCL.1; notizia in Jacques HEERS, *Gênes au XVe siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris, 1961, p. 304; Laura BALLETO, «Fra l'isola di Maiorca...», p. 41; EAD., «Schiavi e manomessi nella Chio dei Genovesi nel secolo XV», in M. T. FERRER I MALLOL - J. MUTGÉ VIVES, *De l'esclavitud a la llibertat: Esclaus i lliberts a l'edat mitjana*. Actes del Col·loqui Internacional celebrat a Barcelona del 27 al 29 de maig de 1999, Barcelona, CSIC, Institució Milà i Fontanals, 2000, p. 659-694 (in particolare p. 667-668).

50. Roser SALICRÚ I LLUCH, «De Gavi a Génova, de Génova al mar. Gavieses en Oriente y Occidente en la Baja Edad Media», *Atti del Convegno Internazionale, Gavi, 11 aprile 1999 «Gavi: tredici secoli di storia in una terra di frontiera»*, a cura di Laura Balletto e Gigliola Soldi Rondinini, Gavi, 2000 (Università degli Studi di Genova - Sede di Acqui Terme, Collana di Fonti e Studi, 5), p. 121.

atto del 29 gennaio 1450 viene detto patrono della fusta di Catalani che poco prima aveva catturato una girepa patronizzata da Giovanni *Scarffi* di Negroponte.<sup>51</sup>

Altri Maiorchini risultano particolarmente attivi nell'isola di Chio in quel medesimo periodo, ancora in rapporto con i Genovesi. Ci sono, ad esempio, il *cirugicus* Cristoforo Vaquer («Vacher») (per il quale agisce il conterraneo Nicolò *de Spuiho*: Despuig?), che nel 1448-1449 ebbe a che fare con i genovesi Marco Lercari e Demetrio Cattaneo per una questione riguardante un suo schiavo abkhazo di circa venticinque anni;<sup>52</sup> Raffaele Martí («*Martini*»), che il 21 maggio del 1449 venne ascoltato dal notaio Tommaso di Recco —ancora per incarico del console dei Catalani in Chio, Antonio Giustiniani—, essendo stato chiamato in causa dal genovese Bernardo Costa, il cui fratello era morto a bordo della *navis* patronizzata da Lodisio Salmone e che voleva provare come certo Ugeto *Faber*, fedecommissario e *gubernator* dei beni del defunto, avesse sottratto alcuni beni del medesimo;<sup>53</sup> Francesco *de Cardona*, che il 19 aprile 1451 nominò proprio procuratore il più volte citato Giovanni Paterio, incaricandolo di occuparsi dei suoi affari per il periodo di un anno e mezzo.<sup>54</sup>

E c'è Francesco Setorre, il quale nel marzo del 1450 fece caricare in Chio, sulla *navis Burgondia* o *Burgundia*, patronizzata dal genovese Agostino Marruffo, un carico di cotone e di lacca da trasportare a Maiorca. Poiché non era tranquillo a causa della guerra in atto fra la Corona d'Aragona e Venezia, volle che le merci non viaggiassero sotto il suo nome, ma sotto quello di tre prestanome (il medesimo patrono della *navis* ed i fratelli Giovanni ed Andrea *de Campis*). Furono il Marruffo stesso ed i fratelli *De Campis* a dichiarare ciò esplicitamente, con due atti notarili distinti, dove il primo affermò che il Setorre aveva deciso così «ob dubium guerre vigentis inter Catalanos et Venetos» ed i secondi precisarono che ciò era avvenuto «ob metum et dubium guerre vigentis inter serenissimum regem Aragonum et magnificam dominationem Veneciarum». Ci troviamo quindi di fronte, qui, ad una situazione direttamente connessa con il problema del corsarismo e della pirateria, che poteva presentarsi in qualsiasi momento durante la navigazione e che costituiva uno dei maggiori pericoli della navigazione stessa, così che i mercanti cercavano sempre di tutelarsi al meglio. Il nostro maiorchino escogitò il trucco di far viaggiare le sue merci sotto falso nome, in modo che —nell'eventualità di attacchi da parte di corsari della Serenissima, in stato di guerra con il suo paese dal 1448— esse fossero coperte dalla bandiera genovese, sulla base del principio che la bandie-

---

51. ASG, *Notai Antichi*, filza 847, notaio Tommaso di Recco, doc. CCXXXVIII. Probabilmente erano catalane anche le *naves Brexana* o *Imbrexana* e *Gillola*, responsabili della cattura della *navis* di Bartolomeo *Guirardini*, diretta a Pera. Sull'episodio non sappiamo quasi nulla, se non che vi perdettero sei anfore di vino il *civis* genovese Battista *de Ferrariis*, che l'11 aprile 1450 nominò un procuratore (il quale si fece poi sostituire da un altro) per cercare di recuperarle: *ibidem*, docc. CCCIII, CCCXVI.

52. *Ibidem*, doc. XXII.

53. *Ibidem*, doc. LXXXVIII. Nel medesimo documento si contiene anche la testimonianza di Joan Gilabert («Ioham Gilberto») di Barcellona, che depose il successivo 9 agosto.

54. ASG, *Notai Antichi*, filza 765, notaio Bernardo *de Ferrariis*, doc. 352.

ra copre il carico. Ed i Genovesi accettarono di intestare le merci a proprio nome; però pensarono anch'essi a tutelarsi, dal momento che, almeno in uno dei due atti notarili sopraccitati, si specifica che le medesime viaggiavano comunque a rischio del legittimo proprietario. Del quale sappiamo che era anch'egli giunto a Chio dalla Sicilia a bordo della *navis* patronizzata dal genovese Maurizio Cattaneo, probabilmente quindi la medesima sulla quale avevano viaggiato i sopraccitati Gaspar Safortesa di Maiorca e Guglielmo Llombard di Barcellona.<sup>55</sup>

Altri Catalani operavano in Chio accanto ai Maiorchini, con interessi commerciali che talvolta spaziavano anche in altre importanti «piazze» del Vicino Oriente. Ricordiamo, ad esempio, «Giovanni Auleda del fu Antonio», «Guirardo Asbalda» ed il ben più noto «Bernardo de Oliva» (Bernat Oliva), tutti di Barcellona,<sup>56</sup> e Pietro di Perpignano, il quale il 20 aprile 1451 acquistò dal mercante maiorchino Jaume Febrer («lame Fabrier») venticinque pezze di panni di Maiorca di diversi colori, che si impegnò a pagare in Pera, entro otto giorni dall'arrivo colà — *ad salvamentum*— della propria *navis* «pro eo vero precio et precisi quo seu quibus valebunt similes panni, et vendentur ad numeratum, in Pera», al momento dell'approdo colà — sempre *ad salvamentum*— della *navis* di «Andrea Bachaler». Una clausola specifica che i panni avrebbero viaggiato a rischio del venditore, cioè di Jaume Febrer, e che la *navis* di Pietro durante il viaggio avrebbe potuto toccare il porto di Stalimini. Con un atto separato, redatto in quel medesimo giorno, Pietro dichiarò che Jaume aveva concorso all'acquisto della sua *navis* con la somma di 100 ducati d'oro di Chio, i quali avrebbero dovuto ricavarsi *de procesu* delle sopraccitate venticinque pezze di panni.<sup>57</sup>

---

55. ASG, *Notai Antichi*, filza 847, notaio Tommaso di Recco, docc. CCLXXXI, CCLXXXVI; notizia in Laura BALLETO, «Fra l'isola di Maiorca...», p. 42; EAD., «Commerce et lignes de navigation...», p. 135. Il nostro Francesco Setorre aveva portato con sé da Maiorca un carico di panni, che in parte aveva venduto in Sicilia ed in parte nella stessa Chio. La pace fra Venezia e la Corona d'Aragona fu stipulata qualche mese più tardi, vale a dire il successivo 2 luglio: Mario DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona aragonese nel secolo XV*, Napoli, Università di Napoli, 1967, p. 402. Con riferimento a qualche anno dopo, ricordiamo Iacopo Balistrario del fu Pietro, il quale in data 19 agosto 1456 comprò dal *calso-larius* Lorenzo Costacio del fu Antonio, che allora abitava in Chio, una schiava serba, di nome Marta, di circa sedici anni, «sanam et nitidam ab omnibus viciis, magagnis et infirmitatibus veteribus, manifestis et occultis, secundum consuetudinem civitatis Chii», per il prezzo di 54 ducati di Chio: ASG, *Notai Antichi*, filza 848, notaio Tommaso di Recco, doc. LXV.

56. Il 6 agosto 1450 «Giovanni Auleda» di Barcellona nominò procuratore il solito Giovanni Paterio per esigere tutto quanto gli era dovuto da Bernardo Darfino: un genovese, patrono di una *navis*, con il quale aveva intrattenuto rapporti d'affari. All'atto, redatto in Chio, *ad bancum curie*, presenziò come teste, accanto a Lorenzo Tarigo e ad Angelo *de Rimini* di Guido, il barcellonese «Guirardo Asbalda»: ASG, *Notai Antichi*, filza 847, notaio Tommaso di Recco, doc. CCCXXXVIII (Bernardo Darfino era in partenza per Maiorca da Chio il precedente 1° giugno: *ibidem*, doc. CCXXXI). Il 24 novembre 1450 *Bernardus de Oliva* di Barcellona nominò procuratore Ambrogio di Milano per richiedere due suoi schiavi, uno negro ed uno circasso: ASG, *Notai Antichi*, filza 765, notaio Bernardo *de Ferrariis*, doc. 227; ed. parziale in Philip P. ARGENTI, *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the island (1346-1566)*, Cambridge, 1958, III, doc. 180; notizia in Laura BALLETO, «Fra l'isola di Maiorca...», p. 40.

57. ASG, *Notai Antichi*, filza 765, notaio Bernardo *de Ferrariis*, docc. 353, 354; ediz. parziale del secondo atto in Philip P. ARGENTI, *The occupation....*, doc. 217; notizia in Laura BALLETO, «Fra l'isola di Maiorca...», p. 44.

«Andrea Bachaler» o «Bocoler» di Cagliari era anch'egli un catalano, che in Sicilia aveva stipulato un contratto di noleggiato con altri mercanti catalani [Bonanat Pasqual, ed i maiorchini Guglielmo Despé o Despí («*Despigno*»), Francesco «Incardona», Bernat Cotoner («Bernardo *Cotonerius*»), Giovanni «Comcles», Gabriele «Roviles», Esperandeu Despens («Speraindeo Despenses») e Giovanni «Rabades»] per il trasporto di merci diverse (fra le quali olio e panni), caricate in parte a Cagliari ed in parte in alcuni porti siciliani, *pro loco Rodi et aliis locis in quibus tangere debebat navis ipsa*. Il viaggio aveva corso varie difficoltà, e la *navis*, dopo avere anche rischiato il naufragio a causa del tempo avverso e dei venti contrari, era infine approdata a Chio, dove fra il comandante della nave ed i noleggiatari erano sorte alcune divergenze, legate anche e soprattutto al fattore economico. Per dirimere la vertenza le parti avevano fatto ricorso al console dei Catalani *in loco*, che era allora Gabriele Giustiniani *olim* Recanello — forse un parente del suo predecessore, e dunque anch'egli un genovese —, il quale emise la sua sentenza il 17 aprile 1451. Essa fu *lecta, testata et publicata in cancellaria Chii* da Bernardo *de Ferrariis, notarius et scriba in hac parte domini consulis et civitatis Chii*, alla presenza, in veste di testimoni, di Pietro *de Sancto Stefano* e di Leonardo *de Podio*:<sup>58</sup> ma non ne conosciamo il contenuto. Comunque il Bachaler lasciò quasi subito l'isola di Chio, dal momento che nel sopracitato atto del successivo 20 aprile si parla di un suo viaggio a Pera.<sup>59</sup>

Quest'ultimo documento ci consente di ricordare che l'isola di Rodi rappresentò senza dubbio per i Catalani il più importante e vitale punto d'appoggio nel Mediterraneo orientale — per l'attività commerciale, ma anche per la fiorente attività di corsarismo e pirateria — e rivestì un importante ruolo nella politica orientale di Alfonso il Magnanimo.<sup>60</sup> Su Rodi si appoggiò infatti anche il capitano generale delle galee reali, Bernat de Vilamarí, durante le sue tre spedizioni nel Vicino Oriente, compiute fra il 1449 ed il 1453. Anche di esse si trova una qualche traccia, sebbene indiretta, negli atti dei notai sopracitati, in conseguenza degli inevitabili contatti che il Vilamarí (detto nelle fonti genovesi *Bernardus Invillamarinus* o *de Invillamarino*) ebbe con i Genovesi.

La prima notizia risale al 29 aprile 1450, e l'episodio si colloca quindi nel corso della sua seconda spedizione nel Vicino Oriente, per la quale il re Alfonso V gli aveva concesso «amplam

---

58. ASG, *Notai Antichi*, filza 765, notaio Bernardo *de Ferrariis*, doc. 341; ediz. parziale in Philip P. ARGENTI, *The occupation...*, doc. 216; notizia in Laura BALLETO, «Fra l'isola di Maiorca...», p. 43-44. Per il patrono della *navis* (qui detto Andrea Bacallar), per alcuni dei mercanti implicati nel presente contratto (ad esempio, Bonanat o Bonnat Pasqual, Guillem Despí, Bernat Cotoner, Francesc Cardona o de Cardona, Jaume «Rabades» e Esperandeu Despens) e per alcuni degli altri mercanti catalani sopracitati, cfr. anche, ad esempio, Mario DEL TREPPO, *I mercanti catalani... passim*; P. MACAIRE, «Mallorca y el comercio con el Mediterraneo oriental», *Estudis Baleàrics* [Mallorca], IV (desembre 1984), n. 15, p. 55.

59. Il 17 aprile 1451, giorno della sentenza, Andrea Bocoler rilasciò una procura generale al pluricitato Giovanni Paterio, al quale affidò anche l'incarico di fare redigere i *publica instrumenta* di tutto quanto avrebbe eseguito: ASG, *Notai Antichi*, filza 765, notaio Bernardo *de Ferrariis*, doc. 344.

60. Cfr., fra l'altro, Anthony LUTTRELL, «Aragoneses y catalanes en Rodas: 1350-1430», *VII Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, II, Barcelona, 1962, p. 383-390, ripubblicato in Id., *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West. 1291-1440*, London, Variorum Reprints, 1978, n. XIII; Claude CARRÈRE, *Barcelona 1380-1462. Un centre économique en època de crisi*, Barcelona, Curial, 1977, II, p. 126-128; Constantin MARINESCU, *La politique orientale d'Alfonse V d'Aragon, roi de Naples (1416-1458)*, ristampa a cura di Maria Teresa FERRER I MALLOL, Barcelona, 1994, p. 45-70.

et plenissimam facultatem quascunque galeas, galeacias, naves, balaneros, galeotas et alias quascunque fustes et navigia inimicorum [...], rebellium ac infidelium illorumque civitates, terras, castella et oppida, in lictora maris et alibi posita atque sita, invadendi et cum eadem [...] classe obsidendi et capiendi ac eos [...] debellandi».<sup>61</sup>

La flotta aveva preso il mare all'inizio del 1450, e sappiamo che durante il percorso si era impadronita di diversi navigli.<sup>62</sup> Forse una di queste azioni fu quella di cui ci dà notizia uno dei nostri atti notarili. Essa fu messa in atto ai danni di un *navigium* patronizzato dal greco Nicola *Comeneno*, il quale lo aveva noleggiato in Focea Nuova al genovese Gregorio Adorno per un viaggio ad Alessandria d'Egitto. Però, mentre si trovava nel canale di Chio, il *navigium* medesimo era stato catturato da galee catalane, e con esso il suo patrono. Il fratello del quale, lane *Comeneno*, per ottenerne la liberazione, il 29 aprile del 1450, nella *sala palatii* di Chio, raggiunse un accordo con il genovese Sisto Centurione —patrono anch'egli di un *navigium* ancorato nel canale di Chio—, al quale rilasciò quietanza per la somma di 100 ducati d'oro di Chio, dichiarando di averla da lui ricevuta in mutuo gratuito ed impegnandosi a restituirla entro il successivo mese di maggio. In realtà il Centurione aveva versato la somma direttamente a Bernat de Vilamarí, il capitano delle galee responsabili della cattura, a titolo di riscatto sia del *navigium* sia di Nicola *Comeneno*.

lane *Comeneno* doveva però risolvere anche il problema legato all'impegno che suo fratello aveva assunto con Gregorio Adorno, con il quale aveva stipulato il contratto di noleggio sopracitato: in base ad esso Nicola *Comeneno* avrebbe dovuto recarsi a Palatia per caricare i 2.000 cantari di zibibbo che poi avrebbe dovuto trasportare ad Alessandria d'Egitto. Siccome, dopo quanto era successo, ciò non era più possibile, lane *Comeneno* trasferì il contratto in questione a Sisto Centurione, il quale accettò alla presenza di Bernardo Giustiniani, il *factorum et negotiorum gestor* dell'Adorno, che evidentemente non era presente di persona a Chio.<sup>63</sup>

Se le cose andarono effettivamente come risulta dal nostro documento, non sembra che l'azione del Vilamarí e delle galee da lui comandate contro il *navigium* patronizzato da Nicola *Comeneno* sia da ritenersi legittima e rientri nei compiti a lui affidati da Alfonso V, tanto più che il *navigium* medesimo era stato preso a noleggio da un genovese e fra Genovesi e Catalani era allora vigente un trattato di pace. Ma, come già più volte si è avuto occasione di osservare, episodi di questo genere erano quanto mai frequenti, e spesso la causa scatenante era forse meno plausibile di quella che potrebbe avere provocato l'azione sopracitata: il *navigium* catturato, noleggiato dal genovese Gregorio Adorno, era infatti in procinto di partire per Alessandria d'Egitto, e stava quindi per recarsi nel territorio degli Infedeli.

La seconda notizia risale esattamente ad un anno dopo, e si colloca quindi durante la terza spedizione del Vilamarí nel Levante, la più lunga delle tre, preparata da Alfonso V con partico-

---

61. Constantin MARINESCU, *La politique orientale...*, p. 194.

62. *Ibidem*, p. 195-196.

63. ASG, *Notai Antichi*, filza 847, notaio Tommaso di Recco, doc. CCCXV; notizia in Laura BALLETO, «Fra l'isola di Maiorca...», p. 39.

lare cura, al fine anche di ovviare ai problemi ai quali si era trovato di fronte il suo capitano generale nella spedizione precedente, quando aveva incontrato difficoltà nel vendere il bottino a Rodi a causa delle relazioni pacifiche che si erano stabilite fra il Gran Maestro dell'Ordine, il sultano d'Egitto ed il sultano turco. Comunque, la nostra notizia si riferisce ad un episodio precedente, accaduto durante la prima spedizione — e quindi prima dell'estate del 1449 —, quando una delle galee della flotta del Vilamarí era stata catturata in Chio ed incendiata. Il Vilamarí se ne era lamentato a Genova il 13 agosto 1449 — dunque sulla via del ritorno in patria —, mettendo bene in evidenza che si era trattato di un atto del tutto in contrasto con la pace esistente fra Genova ed il re catalano-aragonese.<sup>64</sup>

Evidentemente la situazione si era trascinata per le lunghe, come succedeva normalmente in queste occasioni. Ed il Vilamarí, che non aveva desistito nelle sue richieste di indennizzo, era riuscito a raggiungere una transazione con i Maonesi di Chio (le trattative erano state condotte da Paolo Giustiniani e dal più volte citato Giovanni Paterio), i quali — per rimborsarlo dei danni da lui subiti, soprattutto *de certibus capitibus sclavorum ac incendio unius sue galee* — gli avevano promesso il pagamento della notevole somma di 2.200 ducati d'oro di Chio. E venerdì 16 aprile 1451, *circa completorium* — secondo quanto risulta dal nostro documento —, *in civitate Chii, super pupi della galea del Vilamarí — ipsa galea tenente prodexium ad scopulos molendini Micali Forno greci* —, venne redatto l'atto che pose fine alla vicenda, anche se il capitano catalano si premurò di dichiarare che rinunciava ai suoi diritti in riferimento all'episodio soltanto nei confronti dei Maonesi di Chio, ma continuava a ritenerli «salvi ed illesi» *contra quascumque alias personas*.<sup>65</sup>

\* \* \*

Naturalmente — con riferimento al nostro tema —, oltre che a Rodi, bisognerebbe allargare il discorso per lo meno a Pera, all'isola di Cipro e ad Alessandria d'Egitto, dove non mancarono contatti fra i Genovesi ed i Catalani nel corso del secolo XV. Ma preferiamo rimanere nell'isola di Chio — visto che è ad essa che abbiamo precipuamente fin qui rivolto la nostra attenzione —, per ricordare sia che in Chio è documentata nel secolo XV una nutrita presenza di ebrei catalani, i quali risiedevano nel quartiere ebraico e mantenevano quotidiani contatti con i Genovesi ed i Liguri,<sup>66</sup>

---

64. Constantin MARINESCU, *La politique orientale...*, p. 194.

65. ASG, *Notai Antichi*, filza 765, notaio Bernardo *de Ferrariis*, doc. 337; ediz. in Philip P. ARGENTI, *The occupation...*, doc. 216; notizia in Laura BALLETO, «Fra l'isola di Maiorca...», p. 39-40.

66. Sulla presenza di ebrei catalani a Chio ci sono pervenuti numerosi documenti. Cfr., ad esempio, ASG, *Notai Antichi*, filza 847, notaio Tommaso di Recco, docc. CLVIII, CCCVIII; filza 848, notaio Tommaso di Recco, docc. LXXXXV, CCXXXV.3, 331; filza 764, notaio Bernardo *de Ferrariis*, doc. 456; filza 765, notaio Bernardo *de Ferrariis*, doc. 215; filza 843, notaio Antonio Foglietta, doc. 13; ediz. degli atti delle filze 848 e 764 in Laura BALLETO, *Piemontesi del Quattrocento nel Vicino Oriente*, Alessandria, 1992 (Biblioteca della Società di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti, 26), *Appendice documentaria*, p. 133-138, 142-143, 152-157, 168-169, docc. 21, 25, 31, 37; degli atti delle filze 765 e 843 in Philip P. ARGENTI, *The occupation...*, docc. 170, 315. Per altri esempi cfr. Gian Giacomo MUSSO,

sia che anche negli anni Settanta ed Ottanta del secolo, secondo quanto risulta dalla documentazione, Genovesi e Catalani continuarono ad operare nell'isola — malgrado i Turchi avessero ormai quasi portato a termine tutte le loro conquiste nell'area del Vicino Oriente —, sempre, comunque, in quel clima di «incontro-scontro» che aveva caratterizzato i decenni precedenti.

Ma vogliamo terminare con il ricordo di un episodio che non ha direttamente niente a che fare né con i commerci né con la guerra, né con il corsarismo, né con la pirateria, e può invece forse invece essere definito come un semplice esempio di collaborazione fra due uomini di nazionalità diversa che cercano di dare una soluzione ad un caso umano. La protagonista è una bambina di circa sei mesi, Teodosia, la quale è figlia di Caterina, schiava del *tabernarius* genovese Battista *de Vignana* del fu Rainaldo, burgense di Chio. Come si sa, per questi figli di schiave non si profilava un buon futuro, dal momento che, secondo il diritto romano, i bambini nati da genitori di stato diverso seguivano la condizione della madre e, secondo il diritto longobardo, seguivano lo *status* del genitore di condizione inferiore: dunque divenivano anch'essi degli schiavi. Ma il padrone di Caterina — e, di conseguenza, di Teodosia —, *cupiens ipsam habere bonam fortunam*, secondo quanto si dice nel documento, il 18 giugno 1474 la cedette a Tiresia *del Grogno de Catalonia*, il quale la ricevette «in filiam pro anima sua alendam et gubernandam in vita sua». <sup>67</sup> Almeno per quanto risulta dal documento, non ci fu una contropartita in denaro (anzi il documento medesimo è stato definito dal notaio nella rubrica *donatio puefe*), per cui si può pensare che il catalano fosse in realtà il padre della bambina e che il genovese, padrone delle due donne, abbia voluto compiere un gesto di generosità, di liberalità e di comprensione sia verso la sua schiava — che forse lo serviva da tempo — sia soprattutto verso questa bambina, permettendole di sfuggire ad un destino di schiavitù.

Evidentemente, al di là o al di fuori dei fattori politici od economici o sociali potevano avere notevole forza sia il fattore umano, che — come in questo caso — si manifesta attraverso l'aridità del documento notarile, sia il senso comune di una medesima civiltà: di fronte al mondo islamico, alla presenza della fede greco-ortodossa, alle attività del mondo slavo e del mondo mongolo e tartaro, potevano forse avere un certo peso nel Mediterraneo orientale la comune appartenenza al mondo latino, la tradizione derivante dalla romanità e, soprattutto, come fattore unificante, la comune appartenenza al cristianesimo cattolico.

---

«Genovesi e Catalogna...», p. 59, 63-64; Ausilia ROCCATAGLIATA, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio (1453-1454 / 1470-1471)*, Genova, 1982 (Collana Storica di Fonti e Studi, diretta da Geo Pistarino, 35), docc. 136, 139, 140.

67. ASG, *Notai Antichi*, filza 843, notaio Antonio Foglietta, doc. 95; ediz. in Philip P. ARGENTI, *The occupation...*, doc. 343; notizia in Charles VERLINDEN, «Patarins ou Bogomiles réduits en esclavage», *Studi e materiali di storia delle religioni (Studi in onore di Alberto Pincherle)*, 38 (1967), p. 697; Geo PISTARINO, *Chio dei Genovesi nel tempo di Cristoforo Colombo*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995 (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Comitato Nazionale per le Celebrazioni del V Centenario della scoperta dell'America, «Nuova Raccolta Colombiana», XI), p. 439-440; Laura BALLETO, «Schiavi e manomessi ...», p. 689.